

Vincenzo Fano e Matteo Bedetti, “Il grado zero del razzismo: aspetti epistemologici della prospettiva genetica. Introduzione”, in «Africa e Mediterraneo», vol. 31, n. 96, 2022, pp. 1-7

DOI: 10.53249/aem.2022.96.01

<http://www.africaemediterraneo.it/en/journal/>



n. 96 | Il grado zero del razzismo



Diretrice responsabile
Sandra Federici

Segreteria di redazione
Sara Saleri

Comitato di redazione
Elisabetta Degli Esposti Merli, Silvia Festi,
Andrea Marchesini Reggiani, Pietro Pinto,
Mary Angela Schroth, Rossana Mamberto,
Enrica Picarelli

Comitato scientifico
Flavia Aiello, Stefano Allievi, Ivan Bargna,
Jean-Godefroy Bidima, Salvatore Bono,
Carlo Carbone, Marina Castagneto,
Francesca Corrao, Piergiorgio Degli Esposti,
Vincenzo Fano, Luigi Gaffuri,
Rosario Giordano, Marie-José Hoyet,
Stefano Manservisi, Dismas A. Masolo,
Pier Luigi Musarò, Francesca Romana Paci,
Paola Parmiggiani, Giovanna Parodi da
Passano, Silvia Riva, Giovanna Russo,
Irma Taddia, Jean-Léonard Touadi,
Alessandro Triulzi, Itala Vivan

Collaboratori/ri
Kaha Mohamed Aden, Luciano Ardesi,
Gianmarco Cavallarin, Simona Cella, Aldo
Cera, Fabrizio Corsi, Antonio Dalla Libera,
Vittoria Dell'Aira, Tatiana Di Federico, Nelly
Diop, Mario Giro, Lorenzo Luatti, Umberto
Marin, Marta Meloni, Gianluigi Negroni,
Beatrice Orlandini, Giulia Paoletti, Blaise
Patrix, Massimo Repetti, Raphaël Thierry,
Flore Thoreau La Salle

Africa e Mediterraneo
Semestrale di Lai-momo cooperativa sociale
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 6448 del 6/6/1995
ISSN 1 1 2 1 - 8 4 9 5

Direzione e redazione
Via Gamberi 4 - 40037
Sasso Marconi - Bologna
tel. +39 051 840166 fax +39 051 6790117
redazione@africaemediterraneo.it
www.africaemediterraneo.it

Impaginazione grafica
Andrea Giovanelli

Editore
Edizioni Lai-momo
Via Gamberi 4, 40037
Sasso Marconi - Bologna
www.laimomo.it

Finito di stampare
Settembre 2022 presso
Ge.Graf Srl - Bertinoro (FC)

La direzione non si assume alcuna
responsabilità per quanto espresso
dagli autori nei loro interventi

Africa e Mediterraneo è una pubblicazione
che fa uso di *peer review*, in questo numero
nella sezione Dossier, Geografie Urbane,
Letteratura, Cibo, Comunicazione

Foto di copertina
Peter Mukhaye,
Veiled to Fit In, BLM series 2020.
Courtesy of AKKA Project and the artist.

Indice

n.96

Dossier:

Il grado zero del razzismo: aspetti epistemologici della prospettiva genetica

A cura di

Vincenzo Fano e Matteo Bedetti

1 Il grado zero del razzismo:
aspetti epistemologici
della prospettiva genetica.
Introduzione
di Vincenzo Fano
e Matteo Bedetti

11 Non nei nostri geni.
Usi e abusi della genetica
di Guido Barbujani

14 Racism After the End
of the Race:
A Brief Epistemological
Viewpoint on Genomic Studies
and Racism
by Federico Boem

23 Da un falso razzismo biologico
all'intransigenza ideologica?
di Giovanni Boniolo

28 Cultural Evolution vs Racism:
Cultural Transmission and
Shared Background at the Core
of Human Oneness
by Ivan Colagé
and Stefano Oliva

36 Teorie razziste e studi
antropologici all'Università di
Torino: storie e memorie di un
patrimonio culturale sensibile
di Erika Grasso
e Gianluigi Mangiapane

44 Psicologia del razzismo
di Valeria Vaccari

Geografie Urbane

54 I migranti scrivono l'Europa.
L'idea di città attraverso
lo sguardo dei suoi nuovi
abitanti
di Nausicaa Pezzoni

Letteratura

60 Un viaggio (infernale) nella
vita dei virus, d'Africa e non
di Antonio Dalla Libera

68 I Giango
di Abdelaziz Baraka Sakin

71 I Giango, un romanzo corale
di Marcella Rubino

Cibo

72 Prima di partire ho pensato:
"Quando potrò mangiare
di nuovo un piatto così?"
di Daniela Bruni
e Gabriele Rubini

Comunicazione

78 Black Lives Matter: Otherness
and the Communication Tools
di Piergiorgio degli Esposti,
Michele Bonazzi,
Angela D'Ambrosio

86 À la mémoire
de Carlo Carbone
de Bogumil Jewsiewicki



Butcheca, *The Same Movement Behind a Dance*, 2022, oil, acrylic and charcoal on canvas, 160x140 cm. Courtesy of AKKA Project and the artist.
This artwork was featured in the "African Identities" Group Exhibition, AKKA Project, Venice 18 July – 29 August 2022.

Eventi

88 Africans Pavilions at 2022
Venice Art Biennale
by Mary Angela Schroth

89 SEDIMENTS. After Memory
by Mary Angela Schroth

91 "A Small World" by Cyrus
Kabiru ad AKKA Project
di Vittoria Dell'Aira

Libri

92 Laboratorio Mediterraneo.
Viaggio tra fotografia,
ambiente, letteratura e
scienze sociali: storia e futuro
del mare tra le terre
Patrizia Varone
e Nicola Saldutti

93 Il diritto d'asilo sta morendo
Virginia Signorini
di Vanessa Azzeruoli

94 Questi capelli
Djalma Pereira de Almeida
di Enrica Picarelli

95 Ospitalità mediatica:
Le migrazioni nel discorso
pubblico
Pierluigi Musarò
e Paola Parmiggiani
di Valentina Cappi

Abbonamento a 2 numeri consecutivi
con in omaggio un volume
delle edizioni Lai-momo

Annuale (privati)	euro 40
Annuale (enti)	euro 50
Annuale biennale (enti)	euro 80
Estero	euro 75
Numero arretrato	euro 22

Sono a disposizione 95 numeri arretrati
(alcuni dei quali in fotocopia)

È possibile abbonarsi online
ad Africa e Meditarraneo sul sito

www.laimomo.it/editoria/

Pagamento con bonifico bancario o carta di credito.

Gli ultimi numeri possono essere acquistati
anche in versione digitale

Per informazioni, ordini e fatturazioni scrivere a:
redazione@africaemediterraneo.it

Africa e Meditarraneo
Via Gamberi, 4 - 40037 Sasso Marconi (Bologna)
Info:
tel. + 39 051 840166
fax + 39 051 6790117
www.africaemediterraneo.it

Per gli abbonati

Ai sensi dell'Art. 10 L.675/96 si comunica
agli abbonati che i dati da loro forniti all'atto
della sottoscrizione sono contenuti
in un archivio idoneo a garantire la sicurezza e
la riservatezza. Tali dati saranno utilizzati, salvo
divieto espresso per iscritto dagli interessati,
oltre che per rispetto delle norme contrattuali
di abbonamento, per le proprie attività
istituzionali ivi comprese la comunicazione,
l'informazione e la promozione, nonché
per eseguire obblighi di legge.



Seguici su Facebook



www.facebook.com/rivista.africaemediterraneo

E

Il grado zero del razzismo: aspetti epistemologici della prospettiva genetica. Introduzione

di Vincenzo Fano e Matteo Bedetti

Per razzismo si intende la concezione secondo la quale la specie umana si dividerebbe in razze distinte, caratterizzate da differenti capacità intellettive e/o morali e propensioni comportamentali (oltre che ovviamente da tratti fenotipici più immediatamente evidenti come il colore della pelle). Il razzismo scientifico, ovvero quel tipo di razzismo che si suppone dovrebbe basarsi su teorie scientifiche, ha in Occidente una storia che può essere fatta risalire in Europa almeno ai naturalisti del XVII secolo per poi sfociare negli sviluppi più drammatici del XX secolo. Ancora oggi è possibile incontrare opere che dichiarano di dimostrare un collegamento tra le cosiddette razze e alcuni tratti cognitivi come l'intelligenza (Herrnstein e Murray 1994). Allo stesso modo si assiste a un dibattito serrato sull'utilità del concetto di razza in medicina (Lorusso e Bacchini 2015), anche in seguito all'approvazione da parte della FDA (l'agenzia americana di vigilanza sui cibi e i farmaci), nel 2005, del primo farmaco contro l'insufficienza cardiaca pensato per gli individui di una "razza" specifica. Il BiDil, questo il nome del farmaco, dopo un primo *trial* abbastanza deludente, che aveva coinvolto persone di tutte le provenienze, fu testato solo su persone auto-identificate come afroamericane, dimostrando invece un'efficacia più che soddisfacente (Krimsky 2012). Questa maggiore efficacia sarebbe dovuta al fatto che questi ultimi hanno un livello di monossido di azoto nel sangue più basso rispetto alla media e il BiDil è un farmaco vasodilatatore che beneficia in particolar modo questo tipo di individui. La riflessione sul razzismo è fondamentale, in quanto sentimenti di odio e di disprezzo nei confronti delle persone percepite come appartenenti a un'altra "razza" hanno causato e continuano a causare enormi sofferenze e tragedie epocali. A maggior ragione se le ricerche di biologia del comportamento umano sembrano dimostrare che *Homo sapiens* possieda un'innata propensione a dividere gli altri esseri umani in individui che appartengono al proprio gruppo (*ingroup*) e individui che invece non vi appartengono (*outgroup*) e a mostrare spirito di collaborazione nei confronti dei primi e diffidenza nei confronti dei secondi (Sapolsky 2017). Studi neuroscientifici hanno ulteriormente espanso questo scenario inquietante, dimostrando ad esempio che proiettando l'immagine di individui di un'altra "razza" a una velocità tale che sia impossibile per i soggetti accorgersene in modo consciente risulta comunque in un'attivazione dell'amigdala, struttura connessa, tra le altre cose, ai comportamenti aggressivi (Ito e Urland 2003). Inoltre gli esseri umani quando ragionano sulle categorie razziali sembrano farlo in termini essenzialisti, secondo i quali esistono delle vere e proprie essenze che determinerebbero causalmente le caratteristiche dei membri che appartengono alle varie categorie (Donovan 2015a). Il pensiero essenzialista ha poi una serie di ricadute che vanno ad acuire la tendenza a pensare per stereotipi razziali, come una predisposizione a vedere meno variazione all'interno delle popolazioni più lontane e maggiore variazione tra la popolazione di quella a cui si appartiene. Dati questi presupposti è importante esaminare che cosa la biologia abbia scoperto negli ultimi anni sulla variazione genetica umana e come gli scienziati dovrebbero divulgare al grande pubblico le proprie scoperte. In questa breve introduzione al dossier analizzeremo prima il dibattito che è sorto nella genetica di popolazioni in seguito alla pubblicazione nel 1972 del famoso articolo "The Apportionment of Human Diversity" di Richard Lewontin, nel quale il genetista di Harvard ha mostrato come la variazione genetica tra le cosiddette razze sia molto piccola se confrontata con quella all'interno delle popolazioni. Nel dibattito che ne è seguito diversi autori hanno fornito letture diverse di questo dato e nuove evidenze scientifiche che in un primo momento sembrano essere in contrasto con il risultato di Lewontin. Vedremo come le affermazioni di quest'ultimo e degli altri genetisti si possano conciliare e qual è il concetto di razza che questa discussione suggerisce. Nella seconda parte abbandoneremo il dibattito scientifico vero e proprio per spostarci sul piano normativo: a partire da alcune

opere del genetista David Reich. Sosterremo che è necessario separare con cura la questione scientifica da quella morale. Da una parte gli scienziati devono essere liberi di indagare somiglianze e differenze tra le popolazioni umane senza farsi condizionare da considerazioni di tipo morale o politico, dall'altra le scoperte scientifiche in campo genetico non dovrebbero influenzare le nostre politiche, in considerazione del fatto che comunque le eventuali differenze sarebbero molto minori delle somiglianze. A causa della salienza emotiva che genetica e razzismo possiedono, però, non sempre è semplice separare scienza ed etica, e vedremo che una situazione simile è presente nel campo della genetica comportamentale, in cui considerazioni di tipo politico e moralistico ostacolano o sviano la ricerca scientifica.

Il dibattito sulle razze in genetica

Una pietra miliare nel dibattito sul razzismo genetico, secondo il quale esisterebbero delle differenze genetiche tra le varie "razze",² rimane senza dubbio l'articolo del 1972 "The Apportionment of Human Diversity" di Lewontin. In questo storico saggio, il genetista statunitense ha realizzato un'analisi statistica della variazione genetica totale presente nella specie umana nel suo complesso e l'ha divisa in variazione all'interno delle popolazioni, tra popolazioni all'interno delle stesse presunte razze e tra razze differenti.³ Per fare ciò Lewontin si è avvalso dello studio di 17 loci polimorfici che codificano proteine del sangue. Lewontin ha trovato che l'85,4% della variazione genetica si presenta all'interno delle popolazioni, l'8,3% tra popolazioni all'interno delle stesse razze e il 6,3% tra razze.⁴ Questa ripartizione della variazione genetica umana è stata poi confermata da studi successivi molto più ampi (e.g. Barbujani *et al.* 1997).

Il risultato ottenuto è stato considerato da Lewontin stesso prima e da molti commentatori dopo come la prova definitiva dell'inesistenza delle razze. Se infatti prendendo due individui a caso da una stessa popolazione questi saranno in media geneticamente molto più diversi di due individui presi da due "razze" distinte, allora il concetto di razza sembra perdere ogni sostegno di tipo scientifico. Nelle parole dello stesso Lewontin «la classificazione umana in razze non ha alcun valore sociale ed è certamente distruttiva delle relazioni sociali e umane. Dal momento che tale classificazione è ora considerata praticamente priva di alcun significato genetico o tassonomico, non è possibile offrire alcuna giustificazione per la sua continua adozione» (1972: 397, trad. nostra). Si tratta di conclusioni analoghe a quelle cui giunge il genetista Guido Barbujani nel suo intervento all'interno di questo dossier. Egli parte proprio dall'opera di Lewontin per poi approdare ai lavori di genetica più recenti per sottolineare come la biologia abbia destituito di fondamento ogni discorso sulle razze. Ciò che gli studi hanno dimostrato è che la storia della specie umana è una storia di migrazioni, mescolamenti e scambi, una storia in cui non vi è posto per un concetto essenzialista come quello di razza. Barbujani sottolinea anche un secondo aspetto, di notevole interesse, ovvero quanta importanza dovremmo attribuire a questa variazione genetica tra presunte razze, piccola o grande che sia. Gli esseri umani, infatti, non si riducono al loro DNA, le nostre filogenesi e ontogenesi non possono essere comprese senza un appello a un'altra forza

fondamentale: la cultura. Il corredo genetico fornisce dei limiti alle nostre possibilità di sviluppo, ma non stabilisce in maniera deterministica che cosa diventeremo.

Altri hanno sottolineato come una variazione del 6-7%, per quanto non così grande, non sia affatto trascurabile. Circa trent'anni dopo, il genetista A.W.F. Edwards (2003) ha accusato Lewontin di aver compiuto una fallacia nel suo articolo, fallacia che è passata poi alla storia come "fallacia di Lewontin", appunto. Secondo Edwards, Lewontin avrebbe sbagliato nel considerare i loci uno alla volta; è prendendo in esame la correlazione tra i vari loci che è possibile categorizzare efficacemente i gruppi umani in diverse razze. Le affermazioni di Edwards riecheggiavano, tra gli altri, le conclusioni cui è giunto uno studio condotto da Rosenberg e colleghi l'anno prima (2002). Quest'ultimo ha preso in esame 377 loci in 1056 individui di 52 popolazioni e ha sottoposto questi dati a un algoritmo basato sulla correlazione fra loci, il cui compito è dividere gli individui in K gruppi in base alla frequenza dei diversi alleli, con K che viene deciso precedentemente dagli sperimentatori. Per $K=5$ il programma divide i 1052 individui in cinque gruppi che corrispondono essenzialmente alle cinque regioni geografiche maggiori. E tutto ciò con una stima della variazione tra razze ancora minore rispetto a quella calcolata da Lewontin (3-5%).

Lo stesso Lewontin però ha riconosciuto in tempi più recenti la validità di questo tipo di approccio: «Il raggruppamento continentale in questi grandi set di dati deriva principalmente da piccole differenze nelle frequenze alleliche in un gran numero

di marcatori, non da genotipi dal valore diagnostico. Questo raggruppamento riflette la storia delle migrazioni umane» (Feldman e Lewontin 2008: 92, trad. nostra). Il punto fondamentale è che la domanda alla quale l'articolo del 1972 voleva rispondere

non era se fosse possibile dividere la specie umana in diversi gruppi analizzandone la variazione genetica, ma misurare quanto grande fosse questa variazione. Per questo i risultati di Lewontin e di Edwards e Rosenberg e colleghi possono convivere: la percentuale di variazione tra diverse razze è molto bassa ma allo stesso tempo permette di categorizzare gli individui in diversi gruppi. Le differenze tra i due approcci riguarderebbero in realtà il piano normativo, piuttosto che quello scientifico (Kaplan e Winther 2014). L'obbiettivo di Lewontin sarebbe quello di dimostrare l'infondatezza del razzismo sulla base dei suoi risultati riguardo all'analisi della variazione genetica umana. Dato che quest'ultima risulta essere minima, il valore tassonomico delle razze umane è pressoché nullo. D'altra parte, secondo Edwards, basare l'uguaglianza morale di tutti gli esseri umani sulle evidenze scientifiche può essere rischioso: nel caso in cui queste evidenze giustificassero tesi "moralmente sconveniente" questa strategia ci si ritorcerebbe contro. Morale e scienza devono rimanere perlopiù divise. Nelle parole dello stesso Edwards: «un'analisi appropriata dei dati sugli umani rivela una notevole quantità di informazioni sulle differenze genetiche. Che uso, eventualmente, se ne fa è tutta un'altra questione» (Edwards 2003: 801, trad. nostra) e «la scienza deve tenere a freno la tendenza a negare l'esistenza di differenze dimostrabili perché sollevano domande scomode per la società» (Edwards 2022: 50, trad. nostra). Nella seconda parte di questa

introduzione al dossier di *Africa e Mediterraneo* ritorneremo sul tema della distinzione tra la questione etica e quella scientifica. Quindi, la variazione nel corredo genetico delle diverse razze è minima, ma allo stesso tempo sufficiente per poter dividere la popolazione mondiale in diversi gruppi.

Il punto rimane, però, che valore dovremmo riconoscere a queste suddivisioni: sono esse una conferma dell'esistenza delle razze umane? Secondo Lorusso e Bacchini (2022) no, in quanto questi *cluster* sono ontologicamente troppo deboli, nel senso che otterremo partizioni differenti delle popolazioni umane in base all'algoritmo utilizzato, ai metodi statistici impiegati, al tipo e al numero di dati genetici, alle assunzioni di partenza e così via. Di conseguenza in base alle scelte (spesso arbitrarie) che faremo ci ritroveremo con raggruppamenti diversi e incompatibili, senza che nessuno di questi possa definirsi ontologicamente superiore agli altri. Ritornando all'articolo di Rosenberg e colleghi (2002), per esempio, possiamo ricordare che il numero di gruppi in cui l'algoritmo deve dividere il campione analizzato va scelto a priori in maniera arbitraria, e se il risultato ottenuto per $K=5$ risulta più saliente di altri per noi è solo perché coincide con i nostri stereotipi e le nostre aspettative culturali. (E sottolineiamo "nostre", in quanto non esiste un consenso tra le varie culture su quante e quali siano le razze, per cui in America un individuo viene considerato nero se ha un avo proveniente dall'Africa Sub-Sahariana, mentre in Brasile basta sia presente anche un solo antenato di origine Europea affinché una persona non possa essere etichettata come nera. Si veda Reich 2018a).

Ciò non vuol dire però che questo modo di dividere la specie umana sia scientificamente più significativo di altri. E perciò esso non può dimostrare di per sé l'esistenza delle razze per come normalmente vengono intese. Inoltre, studi

successivi (Tishkoff *et al.* 2009) hanno stabilito che la divisione in cinque *cluster* "continentali" sia in parte un artefatto dato dalla sottorappresentanza nel campione iniziale di individui provenienti dall'Africa Sub-Sahariana, luogo dove si trova la maggior parte della variazione genetica mondiale. Aggiungendo al campione iniziale un'adeguata rappresentanza di questa area geografica vediamo ad esempio che nel caso di $K=5$ i cinque *cluster* individuati comprenderebbero due gruppi africani che non corrispondono ai classici stereotipi razziali. Questo fatto porta supporto alla tesi di Lorusso e Bacchini secondo la quale questi raggruppamenti delle popolazioni umane siano perlopiù artefatti dati dalle scelte degli algoritmi utilizzati, dai campioni statistici considerati e così via. Seguendo Kaplan e Winther (2014), probabilmente l'atteggiamento più corretto da assumere è quello di un convenzionalismo nei confronti dell'esistenza di quelli che loro definiscono «bio-genomic cluster», ovvero raggruppamenti di diverse popolazioni di *Homo sapiens*. Raggruppamenti che esisterebbero soltanto al netto di determinate scelte sui metodi, sui campioni analizzati e sugli obiettivi della ricerca.

Quindi quale sarebbe lo statuto del concetto di razza? Dovremo essere degli eliminativisti intransigenti e fare completamente a meno dei discorsi sulle razze? Secondo Lorusso e Bacchini (2015; 2022) ciò avrebbe certamente delle ricadute negative. Secondo i due studiosi possiamo sbarazzarci del concetto di razza nel caso della genetica di popolazioni e della medicina. Tuttavia, nel caso di quest'ultima, alcuni sostengono che sia possibile dividere la specie umana in popolazioni corrispondenti ai cinque

continenti, le quali in virtù di determinate differenze genetiche presentano differenti predisposizioni a sviluppare determinate patologie. A ciò si aggiunge l'assunto che gli individui sappiano identificarsi come appartenenti a una determinata razza in maniera abbastanza affidabile, tale che queste auto-identificazioni siano correlate all'appartenenza a una determinata popolazione continentale. In questo modo tali categorizzazioni dovrebbero fornire delle informazioni utili dal punto di vista diagnostico e terapeutico. Se, come abbiamo accennato nelle pagine precedenti, gli afroamericani sembrano avere un livello di monossido di azoto nel sangue più basso rispetto alle altre popolazioni, allora può avere senso prescrivere un farmaco come il BiDil alle persone che si identificano come afroamericane. Tuttavia diversi fatti dimostrano che questo tipo di inferenza non è valida. In primo luogo, l'appartenenza percepita a una specifica razza è una variabile estremamente volatile: gli individui nel corso della propria vita sembrano cambiare più volte idea sulla loro appartenenza a una determinata razza (Doyle e Kao 2007; Lorusso e Bacchini 2015). In particolare, lo status socioeconomico, il genere e l'aspetto fisico influiscono sull'auto-identificazione come appartenente a un determinato gruppo razziale. Per esempio negli Stati Uniti gli individui hanno una probabilità maggiore di identificarsi come neri in seguito all'aver vissuto un periodo di detenzione o di disoccupazione. Questa è una delle motivazioni per cui il BiDil ha avuto vita così breve: l'identificazione di un individuo come afroamericano non è sufficiente ad assicurargli il fatto che abbia bassi livelli di monossido di azoto nel sangue e che il BiDil sarà particolarmente efficace nei suoi confronti (Krimsky 2012).

Oltre a ciò una bassa predisposizione tra i medici a prescrivere un farmaco così controverso e le proteste dei genetisti (*Ibid.*) hanno fatto sì che la casa pro-

duitrice, NitroMed, fallisse nel 2009. Oggigiorno il BiDil viene distribuito da Arbor, ma il farmaco non sembra ancora aver rischiato il successo sperato (Husten 2017). Per queste motivazioni sembra più opportuno disfarsi del termine "razza" in medicina.⁵ Lo stesso non vale però per l'epidemiologia sociale. In quest'ultima branca, infatti, che indaga il rapporto tra la diffusione di determinate condizioni di salute e determinate condizioni socio-economiche, psicologiche, culturali e ambientali, la razza risulta una variabile imprescindibile. In particolare, le discriminazioni razziali ancora presenti nelle nostre società hanno una ripercussione non trascurabile sulle vite delle persone che ne sono vittima, ed eliminando il concetto di razza perderemmo un fattore esplicativo molto importante. Per esempio, l'esordio di un caso di ipertensione in un individuo potrebbe essere collegato ad alti livelli di stress causati dalla discriminazione razziale di cui è vittima, e il riconoscerlo potrebbe essere il primo passo verso un intervento medico che sia realmente efficace (Nielsen 2022).

Che il concetto di razza non abbia un referente nel mondo reale, in quanto la biologia avrebbe escluso la sua esistenza, non è importante, perché secondo Lorusso e Bacchini possiamo trattare questo concetto alla stregua della stregoneria. Sebbene non siano mai esistite streghe e maghi, senza far riferimento a esse sarebbe impossibile non solo comprendere a pieno la storia delle persecuzioni delle streghe, ma anche capire perché certe persone erano ritenute streghe o maghi o si consideravano tali. Così nel caso delle razze: anche se non esistono, esse possono essere utili per comprendere i comportamenti umani.

Separare la scienza dalla morale

Concludiamo questa introduzione ritornando su una questione a cui abbiamo accennato parlando del dibattito tra Lewontin ed Edwards: il difficile tentativo di separare scienza e morale quando si parla di razzismo. Come abbiamo visto infatti Edwards accusa Lewontin di basare l'uguaglianza tra le varie razze sulle scoperte scientifiche, cioè sulla variazione genetica tra esse. Secondo Edwards questa è una strategia controproducente, perché il progresso scientifico ci costringe a rivedere continuamente le nostre credenze e potrebbe così anche far vacillare la nostra convinzione che non esistano le razze comunemente intese. Allo stesso tempo, compito della scienza è quello di avvicinarsi alla verità e non di perseguire gli interessi di qualche agenda politica o sociale, per cui è bene che considerazioni di tipo morale non influiscano sull'attività degli scienziati. Questa concezione riecheggia in parte quella notoriamente difesa da Hume (1740), secondo la quale dall'«essere» (cioè da come stanno i fatti nella realtà) non possiamo mai derivare il «dovere» (ovvero come dovremmo comportarci). Detto in altre parole, ciò che la scienza scopre sulla variazione genetica presente tra gli esseri umani in prima approssimazione non dovrebbe influire sul modo in cui decidiamo di trattare i diversi gruppi umani. Quest'ultimo è un problema etico che deve essere risolto con strumenti in buona parte diversi da quelli della scienza.

Si tratta di una posizione condivisa anche dal genetista David Reich, che ha espresso la sua visione in due controversi articoli sul *New York Times* (2018a; 2018b) e poi nel suo saggio «Chi siamo e come siamo arrivati fin qui. Il DNA antico e la nuova scienza del passato dell'umanità» (2019). Reich concorda fondamentalmente con Lewontin: «è vero che la razza è un costrutto sociale. È anche vero, come ha scritto il Dr. Lewontin, che le popolazioni umane «sono notevolmente simili tra loro» da un punto di vista genetico» (2018a, trad. nostra). Questa idea si sarebbe cristallizzata però in un'ortodossia che non deve essere sfidata, secondo la quale nella percentuale di variazione tra «razze» non vi sarebbero differenze biologiche interessanti da indagare. E molti scienziati sceglierrebbero di non fare ricerca sul tema, anche a causa della creazione di una falsa dicotomia tra il razzismo e l'assoluta mancanza di qualsiasi differenza tra le popolazioni umane. Questa decisione di non parlare pubblicamente di differenze biologiche tra popolazioni sarebbe più foriera di danni che di benefici. In primo luogo, come affermato da Edwards, dobbiamo essere in qualche modo preparati all'eventualità che scopriremo nuove differenze biologiche tra le varie popolazioni. E se basiamo le nostre policy sui risultati della ricerca senza un'adeguata considerazione normativa, rischiamo di avallare scelte moralmente inaccettabili. In secondo luogo, il vuoto lasciato nel discorso pubblico dagli scienziati rischia di venire occupato dalla pseudoscienza e da individui in malafede. Per esempio, il noto giornalista scientifico Nicholas Wade nel suo libro *A Troublesome Inheritance: Genes, Race and Human History* (2014) afferma in maniera ingiustificata che le differenze genetiche scoperte combacino con quelle degli stereotipi razziali, cosa che David Reich, in base alle sue indagini, esclude categoricamente (2019). Come riconosciuto da Kaplan (2022), opere di questo genere spesso partono dal difendere una versione molto debole di razzismo biologico per poi ricavare da questa difesa delle conclusioni molto più forti e controverse. Questo tipo di argomentazioni è molto subdolo e può suscitare un certo fascino nel pubblico e fare presa su di esso se gli scienziati scelgono di astenersi dal dibattere pubblicamente le differenze genetiche scoperte.

Opere recenti hanno sottolineato l'importanza che la divulgazione delle ultime scoperte sulla variazione genetica umana potrebbe avere nella lotta al razzismo e agli stili di pensiero che lo supportano (come l'essenzialismo che abbiamo citato nell'introduzione). Per esempio, Donovan (2015b) denuncia il fatto che i libri di testo di biologia utilizzati negli Stati Uniti siano estremamente poveri di informazioni su questo fronte e facciano poco o niente per mettere in dubbio l'essenzialismo biologico che sostiene il razzismo di una grande parte delle persone. Anche nel contesto educativo una discussione libera e aggiornata sulle ultime scoperte riguardo alla variazione genetica umana potrebbe favorire la lotta al razzismo e dotare gli individui degli strumenti corretti per ragionare sull'argomento.

Una situazione simile si è venuta a creare nel campo della genetica comportamentale, disciplina che si occupa di indagare come i fattori genetici e ambientali influiscano diversamente sui comportamenti individuali. In particolare, la psicologa Kathryn Paige Harden è stata al centro di diverse controversie scaturite dalle sue pubblicazioni e dal suo libro *The Genetic Lottery: Why DNA Matters for Social Equality* (2021), in cui indaga come le differenze genetiche rendano diversi tra loro gli individui. In un articolo uscito su *The New Yorker* (2021) Harden sottolinea come il suo campo di ricerca sia malvisto al di fuori della cerchia degli addetti ai lavori e come spesso vi sia il timore che le ricerche nel suo ambito possano scivolare nell'eugenetica. Allo stesso modo che nella genetica di popolazioni, si sono creati due schieramenti opposti: da una parte chi crede che le differenze biologiche non abbiano alcuna influenza sul comportamento degli individui (di solito politicamente di orientamento progressista) e chi invece ritiene che le differenze genetiche siano l'unica spiegazione delle differenze individuali (normalmente i conservatori). Come nel caso del dibattito sulle differenze tra le popolazioni, lo spazio di discussione che è stato lasciato vuoto dagli scienziati è stato occupato da pensatori controversi come il già citato Charles Murray, uno degli autori di *The Bell Curve* (1996), il quale durante una puntata del podcast tenuto dal filosofo e neuroscienziato Sam Harris ha ribadito che gli scienziati progressisti evitano di ammettere l'esistenza di differenze biologiche nei livelli del QI degli individui e delle popolazioni per ragioni politiche e morali. Harden al contrario cerca di percorrere una via di mezzo e riconoscere che le differenze genetiche hanno una loro importanza, senza essere l'unico fattore a spiegare le differenze comportamentali tra gli individui. Come è abbastanza chiaro, la situazione è parallela a quella presente nel dibattito sulle differenze genetiche tra le popolazioni umane. Per concludere, secondo David Reich dovremmo prendere esempio dal caso delle differenze genetiche tra uomini e donne, differenze che tutti riconoscono e che sono certamente più grandi di quelle tra diverse popolazioni umane.⁶ Nonostante questo però cerchiamo di offrire a entrambi i sessi le stesse opportunità, le stesse libertà, gli stessi diritti. È chiaro che persistono disparità nel trattamento di uomini e donne, ma che idealmente dovremmo trattare entrambi allo stesso modo nonostante le differenze genetiche è un principio morale accettato da (quasi) tutti. Lo stesso dovrebbe valere per qualsiasi differenza genetica tra le popolazioni umane la scienza dovesse scoprire: esse non dovrebbero avere alcun impatto su come trattiamo gli esseri umani. Una posizione condivisa da Winther e Bacchini, secondo cui «la genetica semplicemente non dovrebbe avere alcun impatto o rilevanza per la politica» (2022: 31).

Passiamo ora brevemente in rassegna gli articoli che vanno a comporre questo dossier. Il contributo di Guido Barbujani, ge-



Aron Demetz, *Pangea*, 2020 bronzo 185x65x60 cm, Ivory Coast Pavilion, Venice Biennale 2022. © Aron Demetz.

netista da sempre interessato alla storia delle popolazioni umane, ribadisce con forza alcuni punti già espressi nell'introduzione. La storia che raccontano i geni umani è una storia fatta di spostamenti, migrazioni e mescolamenti e le differenze tra individui di diverse popolazioni, quando ci sono, sono minime. Ma anche se così non fosse, riconosce Barbujani, la nostra identità è influenzata solo in piccola parte dai nostri geni, mentre un ruolo decisivo lo assume un altro fenomeno cruciale della vita umana: «[f]orse possiamo dire che la nostra identità sta solo in minima parte nell'eredità biologica scritta nelle nostre cellule, e molto nella nostra cultura, (...) insomma, nelle esperienze che ci hanno formato, e che vengono dalle nostre scelte, non da una sentenza biologica pronunciata nel momento in cui lo spermatozoo del papà ha fecondato la cellula uovo della mamma». Il contributo del filosofo della scienza **Giovanni Boniolo** è un articolo di opinione sui movimenti sociali denominati "woke" e "cancel culture". Pur ritenendo che il razzismo oggi giorno sia stato completamente squalificato dalle scoperte in campo genetico e biologico degli ultimi anni, Boniolo critica anche quanti propugnano la cancellazione delle opere e dei monumenti di quanti in un passato più o meno remoto hanno espresso opinioni razziste.

L'articolo del filosofo della biologia **Federico Boem** parte dal fatto che la genomica ha ormai dimostrato irrefutabilmente che le razze umane non esistono. Nonostante ciò, in alcuni contesti (compresi quelli scientifici), si continua a fare utilizzo del termine "razza" e ad avanzare argomenti di stampo razzista. Per esempio, in campo medico, la conoscenza che diverse varianti genetiche (a loro volta connesse a una maggiore suscettibilità allo sviluppo di determinate malattie) si trovano principalmente in determinate popolazioni umane potrebbe portare a un rifiorire di argomenti razzisti nei confronti degli individui appartenenti a queste popolazioni. Problematiche di questo genere rivelano secondo Boem l'inseparabilità delle questioni scientifiche da quelle morali e concettuali e allo stesso tempo dimostrano come la filosofia possa aiutare a risolvere questo tipo di *impasse*. In primo luogo, essa potrebbe valutare la validità epistemologica dei metodi e dei risultati scientifici. In secondo luogo, potrebbe aiutare a diffondere i risultati delle ricerche scientifiche in maniera fruibile e comprensibile per il grande pubblico, di modo da evitare distorsioni e strumentalizzazioni.

Il contributo di **Ivan Colagè e Stefano Oliva** utilizza gli strumenti dell'evoluzione culturale per dimostrare l'infondatezza del razzismo. In particolare, secondo il razzismo di stampo culturale alcune culture umane sarebbero superiori ad altre e queste differenze troverebbero a loro volta fondamento in differenze genetiche. Ma Colagè e Oliva dimostrano prima di tutto che la cultura di una popolazione non dipende strettamente dal suo profilo genetico (anche se vi può essere un'interazione tra le due), ma da una miriade di fattori (ambientali, sociali, contingenti, ecc.). In secondo luogo, Colagè e Oliva fanno utilizzo di alcuni concetti appartenenti ai filosofi Wittgenstein e Searle per dimostrare che, al di là delle apparenti differenze, tutte le culture umane condividono alcuni elementi fondamentali. Infine, i due ricercatori si focalizzano su alcune caratteristiche dei fenomeni culturali che ne accentuano ancora maggiormente la componente dinamica e di scambio tra le diverse popolazioni, andando a minare ulteriormente l'idea sottostante al razzismo culturale secondo cui le diverse culture siano entità fisse e discrete, valutabili singolarmente.

L'articolo di **Valeria Vaccari** si incentra invece sulla psicologia del pensiero razzista e come questo vada a ledere la salute psicofisica di chi ne è vittima. Vaccari prende in esame una serie di meccanismi cognitivi e stili di pensiero (categorizzazione, pregiudizi, *bias*, narcisismo, avidità e diversi altri) che portano a vedere il diverso come inferiore (infraumanizzazione), o addirittura non umano (deumanizzazione). Oltre a esaminare il modo di pensare dei razzisti, Vaccari discute anche degli effetti che il razzismo ha sulle vittime e sulla società in generale (come, ad esempio, la perdita di empatia). L'unica soluzione possibile è la riscoperta della curiosità e apertura verso il diverso, come auspicato dalla psicologia umanistica.

Il contributo degli antropologi **Erika Grasso e Gianluigi Mangiapane** ripercorre la storia del Museo di Antropologia ed Etnografia dell'Università di Torino (MAET) e del suo fondatore, Giovanni Marro. Quest'ultimo si adoperò alacremente per supportare la propaganda razzista del regime fascista, tramite la sua attività come accademico e curatore del museo. Il museo disponeva infatti di una ricca collezione di reperti archeologici ed etnografici utilizzati per comparare tra loro le varie culture e "razze", di modo da stabilire quali fossero superiori e quali inferiori. La mancata riflessione sulla figura di Giovanni Marro, considerato dopo la sua morte semplicemente un "uomo del suo tempo", diventa occasione oggi giorno per decostruire l'attività di quest'ultimo e, per il MAET, un modo per prendere una posizione sul suo passato.

BIBLIOGRAFIA

- Barbujani, G., Magagni, A., Minch, E., Cavalli-Sforza, L. L. (1997), "An Apportionment of Human DNA Diversity", in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», n. 94(9): 4516-4519
- Doyle, J. M., Kao, G. (2007), "Are Racial Identities of Multiracials Stable? Changing Self-Identification Among Single and Multiple Race Individuals", in «Social Psychology Quarterly», n. 70(4): 405-423
- Donovan, B. M. (2015a), "Putting Humanity Back into the Teaching of Human Biology", in «Studies in History and Philosophy of Science Part C: Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», vol. 52: 65-75
- Donovan, B. M. (2015b), "Reclaiming Race as a Topic of the U.S. Biology Textbook Curriculum", in «Sci. Ed.», n. 99: 1092-1117
- Edwards, A. W. (2003), "Human Genetic Diversity: Lewontin's Fallacy", in «BioEssays: News and Reviews in Molecular, Cellular and Developmental Biology», n. 25(8): 798-801
- Edwards, A. W. (2022), "Human Genetic Diversity: Lewontin's Fallacy, 20 Years Later", in L. Lorusso, R. G. Winther (eds), *Remapping Race in a Global Context*, London, Routledge: 48-50
- Feldman, M. W., Lewontin, R. C. (2008), "Race, Ancestry, and Medicine", in B. A. Koenig, S. S. J. Lee, S. S. Richardson (eds), *Revisiting Race in a Genomic Age*. New Brunswick, NJ, Rutgers University Press: 89-101
- Harden, K. P. (2021), *The Genetic Lottery: why DNA Matters for Social Equality*, Princeton, Princeton University Press
- Herrnstein, R. J. (1996), *The Bell Curve*, London, Simon & Schuster
- Husten, L. (2017), "Long Unsuccessful Heart Failure Drug Once Again at Center of Controversy", in «CardioBrief», 23 gennaio. Disponibile online: <https://www.cardiobrief.org/2017/01/23/long-unsuccessful-heart-failure-drug-once-again-at-center-of-controversy/> (consultato il 29 agosto 2022)
- Hume, D. (1740, 1978), *A Treatise of Human Nature*, Clarendon Press, Oxford
- Ita, T. A., Urland, G. R. (2003), "Race and Gender on the Brain: Electrocortical Measures of Attention to the Race and Gender of Multiply Categorizable Individuals", in «Journal of Personality and Social Psychology», n. 85(4): 616-626
- Joel, D., Berman, Z., Tavor, I., Wexler, N., Gaber, O., Stein, Y., Shefi, N., Pool, J., Urchs, S., Margulies, D. S., Liem, F., Hänggi, J., Jäncke, L., Assaf, Y. (2015), "Sex Beyond the Genitalia: The Human Brain Mosaic", in «Proceedings of the National Academy of Sciences of the United States of America», n. 112(50): 15468-15473
- Kaplan, J. M., Winther, R. G. (2014), "Realism, Antirealism, and Conventionalism about Race", in «Philosophy of Science», n. 81(5): 1039-1052
- Krimsky, S. (2012), "The Short Life of a Race Drug", in «The Lancet», n. 379(9811): 114-115
- Lewis-Kraus, G. (2021), "Can Progressives Be Convinced That Genetics Matters?", in «The New Yorker», 6 settembre. Disponibile online: <https://www.newyorker.com/magazine/2021/09/13/can-progressives-be-convinced-that-genetics-matters> (consultato il 29 agosto 2022)
- Lewontin, R. C. (1972), "The Apportionment of Human Diversity", in T. Dobzhansky, M. K. Hecht, W. C. Steere (eds), *Evolutionary Biology*, New York, Springer: 381-398
- Lorusso, L., Bacchini, F. (2015), "A Reconsideration of the Role of Self-Identified Races in Epidemiology and Biomedical Research", in «Studies in History and Philosophy of Biological and Biomedical Sciences», n. 52: 56-64
- Lorusso, L., Bacchini, F. (2021), "Race as Witchcraft. An Argument against Indiscriminate Eliminativism about Race", in L. Lorusso, R. G. Winther (eds) *Remapping Race in a Global Context*, London, Routledge: 281-308
- Nielsen, R. (2021), "Modern population genetics and race", in L. Lorusso, R. G. Winther (eds), *Remapping Race in a Global Context* London, Routledge: 157-163
- Reich, D. (2018a), "How Genetics is Changing Our Understanding of 'Race'", in «The New York Times», 23 marzo. Disponibile online: <https://www.nytimes.com/2018/03/23/opinion/sunday/genetics-race.html> (consultato il 29 agosto 2022)
- Reich, D. (2018b), "How to Talk about 'Race' and Genetics", in «The New York Times», 30 marzo, Disponibile online: <https://www.nytimes.com/2018/03/30/opinion/race-genetics.html> (consultato il 29 agosto 2022)
- Reich, D. (2018), *Who We Are and How We Got Here: Ancient DNA and the New Science of the Human Past*, New York, Pantheon Books; tr. it. *Chi siamo e come siamo arrivati fin qui. Il DNA antico e la nuova scienza del passato dell'umanità*, Milano, Raffaello Cortina Editore, 2019
- Rosenberg, N. A., Pritchard, J. K., Weber, J. L., Cann, H. M., Kidd, K. K., Zhivotovsky, L. A., Feldman, M. W. (2002), "Genetic Structure of Human Populations", in «Science», n. 298(5602): 2381-2385
- Sapolsky, R. M. (2017), *Behave: The Biology of Humans at Our Best and Worst*, London, Penguin Books
- Tishkoff, S. A., Reed, F. A., Friedlaender, F. R., Ehret, C., Ranciaro, A., Froment, A., Hirbo, J. B., Awomoyi, A. A., Bodo, J. M., Doumbo, O., Ibrahim, M., Juma, A. T., Kotze, M. J., Lema, G., Moore, J. H., Mortensen, H., Nyambo, T. B., Omar, S. A., Powell, K., Pretorius, G. S., Williams, S. M. (2009), "The Genetic Structure and History of Africans and African Americans", in «Science», n. 324(5930): 1035-1044
- Wade, N. (2014), *A Troublesome Inheritance: Genes, Race and Human History*, New York, The Penguin Press
- Winther, R. G. (2021), "Lewontin (1972)", in L. Lorusso, R. G. Winther (eds), *Remapping Race in a Global Context*, London, Routledge: pp. 9-47

Winther, R. G., Lorusso, L. (2022a), "Introduction: Remapping Race in a Global Context", in L. Lorusso, R. G. Winther (eds), *Remapping Race in a Global Context*, London, Routledge: 1-5

Winther, R. G., Lorusso, L. (2022b), "Race: the Story Without End", in L. Lorusso, R. G. Winther (eds), *Remapping Race in a Global Context*, London: Routledge: 309-318

NOTE

1 - Per una serie di motivazioni, tra cui la scarsa propensione dei medici a prescrivere un farmaco così controverso, il BiDil ha avuto scarsissimo successo (Krimsky 2012).

2 - D'ora in avanti non scriveremo più il termine "razze" tra virgolette, ma bisogna tenere conto del fatto che continueremo a ritenerne lo statuto di questo termine dubbio.

3 - Lewontin nel suo articolo divide la specie umana in sette "razze": Caucasici, Africani, Mongoli, Aborigeni Sud Asiatici, Amerindiani, Oceaniani, e Aborigeni Australiani.

4 - Queste percentuali sono state poi riviste recentemente dal filosofo della scienza Rasmus Grønfeldt Winther (2022), il quale ha riscontrato diversi errori nei calcoli eseguiti da Lewontin. Fatte le dovute correzioni, la distribuzione di variazione dovrebbe essere 86%/7%/7%, con la variazione tra le presunte razze che sarebbe leggermente più alta di quella individuata dal biologo di Harvard.

5 - Per ulteriori obiezioni contro l'utilità dell'uso del concetto di razza e in particolare delle cosiddette "self-identified races" in medicina rimandiamo ai due articoli di Lorusso e Bacchini sopracitati. Resta comunque una questione che va discussa adeguatamente.

6 - In maniera sorprendente, però, i cervelli non sembrano dividerisi in due categorie (maschili e femminili), ma presentare un mosaico di caratteristiche strutturali, alcune tipiche dei cervelli maschili e altre dei cervelli femminili. Lo stesso vale per le attitudini, le preferenze, i comportamenti e i tratti caratteriali (Joel *et al.* 2015).

Vincenzo Fano

Professore ordinario di Logica e Filosofia della scienza nell'Università di Urbino, studioso di Storia e Filosofia della fisica nonché di Storia e Filosofia della psicologia; la sua ricerca si è concentrata soprattutto sul problema del rapporto fra modelli matematici, esperienza e realtà. Ha pubblicato una cinquantina di articoli in volumi e riviste internazionali sulle tematiche della sua ricerca. Tra le sue pubblicazioni *Filosofia dell'evidenza*, CLUEB 1993, *Matematica ed esperienza nella fisica moderna*, Il Pontevecchio, 1996, *L'orologio di Einstein*, CLUEB, 2002, *Comprendere la scienza*, Liguori 2005, *I paradossi di Zenone*, Carocci 2012, *Le lettere immaginarie di Democrito a sua figlia*, Carocci 2018, *L'infinito. Filosofia, matematica, fisica*, Carocci 2021, con C. Ternullo. È membro effettivo dell'Académie Internationale de Philosophie des Sciences. Dal 2020 è Presidente della Società Italiana di Logica e Filosofia delle Scienze (SILFS).

Matteo Bedetti

è laureato in Storia e Filosofia delle Scienze presso l'Università degli Studi di Urbino. I suoi interessi di ricerca riguardano principalmente la biologia evoluzionistica e i modi in cui quest'ultima può fare luce sull'evoluzione della cognizione umana e animale.